

PROLOGO

Scena unica

L'antro dell'Eternità.

La Natura, l'Eternità, il Destino.

Sinfonia

La Natura

Alme pure, e volanti,
che dal giro, che forma il serpe eterno
annodando i principi, uscir dovete,
scese, giuste sedete,
fatte aurighe, al governo
de' corpi misti, e posto il freno al senso,
i spazi della vita
correte illustri, acciò virtù sul dorso
quivi ritorni, terminato il corso.

L'Eternità

Chi qua sale
immortale
vive vita
infinita,
divinizza la Natura.
Ma sassosa,
faticosa,
è la via
che qui invia,
è la strada alpestre e dura.

La Natura e l'Eternità

Il calle d'Alcide
conduce quassù
eccelsa virtù
a quest'alta cima
i spirti sublima.

Il Destino

Gran madre, ottima duce, antica augusta
produttrice ferace
di ciò, che dentro gl'elementi ha vita;
perché resti scolpita
nell'antro adamantino,
tua nobile fattura
quivi ascende il Destino.

La Natura

Immutabil garzone
più vecchio di Saturno e più di me,
entra, che 'l varco non si vieta a te.

Il Destino

Diva, che eterni, e divi
con stellati caratteri nel foglio
del sempiterno i nomi noti, e scrivi;

dal serpertino tuo sferico foglio
eternizza Calisto. Al firmamento,
nova forma s'accresca, ed ornamento.

L'Eternità

Chi la chiama alle sfere?
Qual merto l'immortala?

Il Destino

Il mio volere.
Non si chiede ragione
di ciò, che 'l Fato termina, e dispone,
Sono i decreti miei
arcani anco agli dèi.

L'Eternità, la Natura e il Destino

Calisto alle stelle.
Di rai scintillanti
i vaghi sembianti
s'adornino eterni.
Ai poli superni
s'accreschin fiammelle.
Calisto alle stelle.

ATTO PRIMO

Scena prima

Selva arida.

Giove, Mercurio.

Giove

Del foco fulminato
non stempraro le fiamme
delle sfere i zaffiri; ogn'orbe è intero.
Ben l'infimo emisfero
serba caldi vapori, ancora ardente;
già la terra languente
con mille bocche, e mille,
chiede, febricitante, alti soccorsi.
Abbandonati i corsi
nell'urne lor s'hanno racchiusi i fiumi.
Esalazioni e fumi
mandano al cielo inariditi i prati;
e sfioriti, e schiomati
vivono a pena i boschi. Or tocca a noi
ch'avem del mondo, e provvidenza, e cura
ristorar gl'egri, e risarcir Natura.

Mercurio

Tu padre, e tu signore
delle cose composte ed increate,
tu monarca del tutto,
all'arido, al distrutto
dalle cime beate
dell'Olimpo sublime,
tornar le pompe prime
e le sembianze belle
potevi pur senza lasciar le stelle.
Tem'io, che qui disceso,
invece d'apportare al mal ristoro
non uccidi il penante, e in modi novi
non distruggi, e rinnovi
la progenie de' sassi depravata.
Più che mai scellerata
l'umanità, tra vizi abbominandi,
il folgore disprezza, e tu 'l comandi.

Giove

Pria si renda il decoro alla gran madre,
che poscia con le squadre
di ribelli e nocenti
di Licaon rinnoverò gl'esempi.
Ma Mercurio, chi viene?
Qual ninfa arciera in queste parti arriva?
Oh, che luci serene,
più luminose non le vidi mai:
il caduto Fetonte,
e i saettati rai
ricoverò negl'occhi e nella fronte.

Mercurio

Del re cangiato in lupo,
di Licaone appunto,
ch'ulula per le selve il suo misfatto
è costei prole illustre, e d'arco armata
segue la faretrata
Cintia severa, e anch'ella,
rigida quanto bella,
non men del casto e riverito nume
della face amorosa aborre il lume.

Giove

Semplici giovanette
votarsi all'infecundia, e per le selve
disumanarsi in compagnia di belve.

Scena seconda

Calisto, Giove, Mercurio.

Calisto

Piante ombrose
dove sono i vostri onori?
Vaghi fiori
dalla fiamma inceneriti,
colli e liti
di smeraldi già coperti,
or deserti
del bel verde, io vi sospiro:
dove giro
calda il piede e sitibonda,
trovo l'onda
rifuggita entro la fonte,
né la fronte
bagnar posso o il labbro ardente.
Inclemente,
sì, inclemente: chi tuona arde la terra?
Non più, Giove, ah non più guerra.

Mercurio

Dell'offese del foco la bella ti fa reo.

Giove

Cillenio, ahi che potea
un raggio di quel bello
la mia divinità render trafitta.
Caramente rubello
al suo fattor, quel viso,
se potessi morir, m'avrebbe ucciso.

Mercurio

Scendesti per sanare,
e fisico imperito
l'egra t'inferma nel smorzar a pieno
il colpevole ardor, ti accende il seno
con fiamme di Cocito.

Calisto

Da questa scaturigine profusa
son l'acque anco perdute.
Refrigerio e salute
alle viscere mie chi porgerà?
M'arde fiero calor,
né per me stilla di salubre umor
il torrente, la fonte, il rio non ha.

Giove

Scenderanno da' cieli
per ricrearti, o bella
le menti eterne; e quasi serve a gara
t'arrecheran l'ambrosia, a' dèi sì cara.
Vedi de la sorgente
in copia scaturir freddi i cristalli.
Della tua dolce bocca amorosetta,
vaga mia languidetta,
nell'onda uscita immergi i bei coralli.

Calisto

Chi sei tu, che comandi
all'acque, o meraviglie alte, inudite,
e dai lor centri ad irrigarle mandi
le sponde incenerite?

Giove

Chi sa cose maggiori
far con un cenno. Gl'astri e gl'elementi
struggendo, rinnovar posso in momenti.
Giove son io, che sceso
dal ciel per medicar la terra, ch'arde,
dal foco de' tuoi rai mi trovo acceso.

Mercurio

Arciera vezzosa
ricorri amorosa
di Giove nel sen.
L'empireo seren
de' dolci tuoi baci
per premio darà.
Delizie veraci
tuo spirto godrà.

Giove e Mercurio

Di Giove nel sen
arciera vezzosa
ricorri amorosa.

Calisto

Dunque Giove immortale,
che protegger dovrebbe,
santo nell'opre, il virginal costume,
acceso a mortal lume,
di deflorar procura
i corpi casti, e render vani i voti

di puri cori, a Cintia sua devoti?
Tu sei qualche lascivo, e la natura
sforzi con carmi maghi ad ubbidirti.
Ghirlandata de' mirti
Venere mai non mi vedrà feconda.
Torna, torna quell'onda
nello speco natio,
che beber non vogl'io
de' miracoli tuoi.
Libidinoso mago,
Resta co' tuoi stupori. Addio mio vago.
Verginella io morir vo'.
Stanza e nido
per Cupido
del mio petto mai farò.
Verginella io morir vo'.
Scocchi amor, scocchi se può
tutte l'armi
per piagarmi,
ch'alla fine il vincerò.
Verginella io morir vo'.

Ritornello

Scena terza

Giove, Mercurio.

Giove

Come scherne, acerbetta,
le lusinghe costei del dio sovrano;
e di renderla amante
l'onnipotenza mia non è bastante,
che libero creai l'animo umano.
Tu, Mercurio facondo,
che con detti melati
persuadi, ammolisci, or corri, or vola
dietro alla fuggitiva
e rendendola priva
del casto orgoglio, il tuo signor consola.

Mercurio

Altro che parolette
vi vogliono a stemprare
di queste superbette
pertinace il rigor. Donna pregata
più si rende ostinata.

Giove

Dunque, che far degg'io
per dar ristoro all'amoroso affanno?

Mercurio

Seguire il mio consiglio: usar l'inganno.

Giove

E come?

Mercurio

Della figlia,
della silvestre dea prendi l'imgo,
e sotto quel sembiante,
ingegnoso amator,
godì l'amante ascoso.
Non fuggirà, non fuggirà gli amplessi
la rigida romita
della diva mentita.

Giove

Ben delle frodi sei
artefice sagace, inventor raro.
Potrà il rimedio tuo Mercurio caro,
felicitar gli amori al re de' dèi.

Mercurio

Non s'allontani dalla fonte il passo,
ch'ancora qui verrà questa ritrosa
la sete ardente ad ammorzare al sasso:
fa' ch'ogn'altr'onda anco dimori ascosa.

Giove

Chiuso in forme mentite
Giuno non saprà già le mie dolcezze,
e se note le fian, garrisca in lite,
che sì dolce contento
non lascerei per cento Giune, e cento.

Scena quarta

Calisto.

Ritornello

Calisto

Sien mortali, o divini
i lascivi partiro;
ed io, ch'indarno aggiro
sitibonda, anelante
il piè per il contorno
a ber qui l'acque scaturite or torno;
oh, come pochi sorsi
del dolce e freddo umore
m'estinse con l'ardore
quell'ingordo desio,
che volea disseccar l'onde d'un rio.
Di questo ghiaccio sciolto
fatto lavacro al volto,
e in lui le braccia immerse,
i bollori del sangue raffreddai.
Grazie alla fonte, ogni languor sanai.

Aria

Non è maggior piacere,
che seguendo le fere
fuggir dell'uomo i lusinghieri inviti.

Tirannie de' mariti

son troppo gravi, e troppo è il giogo amaro.
Viver in libertade è il dolce, il caro.

Ritornello

Di fiori ricamato
morbido letto ho il prato,
m'è grato cibo il mel, bevanda il fiume.
Dalle canore piume
a formar melodie tra i boschi imparo.
Viver in libertade è il dolce, il caro.

Scena quinta

Giove trasformato in Diana, Mercurio, Calisto.

Mercurio

Chi non ti crederebbe
agl'arnesi, alla forma al portamento,
la dea del ciel d'argento?

Giove in Diana

Ecco l'orgogliosetta,
colta incauta ne' lacci.

Mercurio

Rispettoso amator, che non l'abbracci?

Giove in Diana

O decoro
del mio coro,
verginella
più che bella,
tanto lungi alla tua diva?
Di te priva
perdo il lieto
delle prede, e mai m'accheto.

Calisto

O Febea
mia gran deea,
deea, che impera
alla sfera,
che circonda al foco il giro,
mi partiro
dal tuo lato
belve ree, nume adorato.

Giove in Diana

Or l'amarezza
della dimora,
omai ristora
con la dolcezza
de' baci tuoi.

Calisto

Quanti ne vuoi

te ne darà,
ti porgerà
devoto il labbro,
che d'invocare
ha per costume
sempre il tuo nume.

Giove in Diana

In ricovro più ombroso,
in loco più frondoso,
al mormorar, che fa l'umor cadente
di trovata sorgente
più limpida di questa,
a baciarsi le bocche
partiam, seguace amata.

Calisto e Giove

A baciarsi andiam, sì, sì.
Sien del dì
liete al core
tutte l'ore,
col goderle in dolci paci.
Non s'indugi, a' baci, a' baci.

Scena sesta

Mercurio.

Mercurio

Va' pur, va' pur, va' seco,
ch'altro che suon de' casti baci e puri
pubblicherà per la foresta l'eco.
Va' pur, va' pur, va' seco.

Ritornello

Se non giovano,
se non trovano,
le preghiere, e i vostri pianti,
nelle ingrate
adorate
cortesie, sentite amanti,
ricorrete alla frode,
ch'ingannator amante è quel che gode.

Ritornello

Le blandizie,
le delizie
di Cupido a ladro ingegno
più condite,
saporite,
son più grate, io ve l'insegno.
Ricorrete alla frode,
ch'ingannator amante è quel che gode.

Scena settima

Foresta. Endimione.

Endimione

Improvvisi stupori; nascono a gara i fiori,
germina il verde, e veste
per l'aride foreste
ogni pianta di fronde ombrose manto.
Il Ladon, l'Erimanto
sgorgando i chiusi umori,
di novo van precipitosi al mare:
io nelle doglie amare
refrigerio non sento,
e di secche speranze
il verdeggiar dispero;
divorator severo,
mentre che gode il mondo i suoi ristori,
mi moltiplica il foco in sen gl'ardori.
Solo al correr de' fiumi
corre il mio pianto, e sempre
ho le fiamme nel cor, l'acque ne' lumi.
Ma lasso me, che miro?
Se n' viene il mio sospiro.

Serenati, o core,
e quelle bellezze,
che spirano asprezze,
furtivo amatore,
contempla e ristora
con qualche diletto
quel duol, che nel petto
ti cova la morte.
Divina mia sorte
al tuo bel sembiante
respira il penante.

Scena ottava

Diana, Linfea, Endimione.

Diana

Pavide, sbigottite
dalle fiamme piovute
nelle caverne lor, seguaci arcieri,
stanno ancora le fere;
onde senza speranza i passi nostri
traccian de' boschi i mostri.

Linfea

Costrette dalla sete
verranno al rio corrente,
pria, che nell'occidente,
il luminoso tuo german tramonti.
Sui declivi de' monti,
sui sentier della selva
attendiamole al varco:
scoccherem pria ch'imbruni i strali, e l'arco.

Diana

Ohimè, vedo il mio bene,
quel ben per cui beata io vivo in pene.

Endimione

Occhi, non v'abbagliate
a quei raggi d'argento,
vi prego, resistete,
ch'or mediche discrete
mi tolgon quelle luci ogni tormento.

Diana

Pastorello gentile,
errar per la foresta
fere veduto avresti?

Endimione

Colmo di casi mesti,
fisso ne' miei pensieri,
punto da interni morsi,
fatto cieco dal pianto,
belve, diva, non scorsi.

Diana

Tu, che la gloria sei dell'Erimanto,
tu, che della mia sfera
i volubili moti,
dotto investigatore, osservi, e noti,
tu nel verde degl'anni,
nutrisci tanti affanni?

Endimione

Son martire felice,
e l'anima languendo
adora e benedice
la cagion del suo male.
Sia la piaga immortale,
come nel petto mio nascer mi sento
dalla doglia il contento.

Diana

Agl'effetti che narri
del soave dolore,
il tuo tiranno è Amore.

Endimione

Amor, né mi querelo
delle sue rigidezze, e del mio foco
l'origine divina ogn'ora invoco.

Linfea

Da peste cos'impura
infetto questi il seno:
sparisca in un baleno!

Di qua il piede allontana,
servo d'affetto reo,
nemico di Diana.

Diana

Come, come costei
interrompe importuna i piaceri miei!
Dura necessità,
rigorosa onestà
vuol che rigida io sia
verso l'anima mia.

Linfea

A partire anco tardi?
Ti scacceranno i dardi.

Diana

Fuggi da' casti oggetti
misero affascinato;
de' tuoi sospiri il fiato
non contaminì, sozzo, i nostri petti.
Fuggi da' casti oggetti!

Endimione

Parto, e porto partendo
tacito idolatrante, occulto vago,
fissa nel cor l'imgo,
che delle mie fortune
l'orrido rasserena:
lieto nella mia pena
mi udran le piante, gli augelletti e i venti
a formar questi accenti.
Amante pellegrino
amerò benché fiero il mio destino.

Scena nona

Diana, Linfea.

Diana

Non è crudel, ben mio,
chi da sé ti discaccia;
egual nodo m'allaccia,
pari fiamma m'accende,
ma al mio desio contende
votata castità.
Va' pur, mio foco, va',
che se tu adori il mio divin, t'adoro,
e per te, nata eterna, ogn'or mi moro.

Linfea

Come chiude nel petto
costui l'amaro, il dolce,
il tormento, il diletto,
e un strano misto fa d'allegro e tristo.
Se ne viene Calisto.

Scena decima

Calisto, Diana, Linfea.

Calisto

Piacere
maggiore
avere
non può
un core
s' in ciel
andasse,
volasse,
di quel
che l' alma mia gustò,
ma cosa sia, non so.

Diana

Onde cotanto allegra
regia mia verginella?
Ardita nella selva
in aspra e fiera belva
insanguinasti il dardo, o la quadrella?

Calisto

Giubilo immenso e caro
le dolci labbra tue
nel petto mi stillaro.
Fur pure, o dio, soavi
quei baci che mi desti, o dea cortese,
ma la mia bocca il guiderdon ti rese.

Diana

E quando ti baciai?

Calisto

Quando, lucidi rai?
Or or lasciaste meco
nel primo orror lo speco,
e in spazio così breve
le dolcezze scordate
delle labbra bacciate?

Linfea

Impazzita è costei.

Diana

Che parli tu di speco,
di dolcezze godute,
di baci dati, e resi?
Vergine più scorretta io non intesi.

Calisto

Ohimè, forse ti schivi,
diletta, amata dea.
Ch'oda e sappia Linfea
i fruiti piacer, perché anco a lei

partecipar tu dêi
della tua bocca i favi
sì grati e sì soavi.
Ti prego, non stancare
quei celesti rubini
altre labbra in baciare:
a me serba indefessi i vezzi, i baci.

Diana

Taci, lasciva, taci.
Qual, qual deliro osceno
l'ingegno ti confonde?
Come immodesta, donde
profanasti quel seno
con introdur in lui sì sozze brame!
Qual meretrice infame
può dei tuoi, disonesta,
formar detti peggiori?
Esci dalla foresta,
né più tra i casti e virginal miei cori
ardisci conversar, putta sfrenata,
dal senso lusinghier contaminata;
va', fuggi, e nel fuggir del piede alato
t'accompagni il rossor del tuo peccato.

Scena undicesima

Calisto, Linfea.

Calisto

Piangete, sospirate,
luci dolenti,
spirti innocenti:
allettatrici ingrater
le mie bellezze, ohimè,
mi son rubelle, ed io non so perché.

Linfea

Calisto, qual pensiero
t'appanna il senno? Eh torna
della ragion smarrita in sul sentiero.

Calisto

Nel vago seno accolta
abbracciata,
fui baciata
più d'una e d'una volta.
Or la baciante, ohimè,
il bacio nega, ed io non so perché.

Scena dodicesima

Linfea.

Linfea

Interprete mal buona

son di questa libidine,
ch'orme di cupidine
mi sono ancora ignote;
e se ben mi percote
lo stimolo d'amore
dolcemente talora
l'inesperto mio core,
pure agl'impulsi suoi resisto ancora.
Ma, ma... Lo vorrei dire,
e temo di parlare. Eh, chi mi sente?
Così non credo di voler morire.

Aria

L'uomo è una dolce cosa,
che sol diletto apporta,
che l'anima conforta;
così mi disse la nutrice annosa.
In legittimo letto
forse provar lo vo'.
Un certo sì mi chiama, e sgrida un no.

Ritornello

Mi sento intenerire
quando ho per oggetto
qualche bel giovanetto;
dunque, che volontaria ho da languire?
Voglio, voglio il marito,
che m'abbracci a mio pro.
Al sì m'appiglio, e do ripudio al no.

Scena tredicesima

Il satirino, Linfea.

Il Satirino

Ninfa bella, che mormora
di marito il tuo genio?
S'il mio sembiante aggradati
in grembo, in braccio pigliami,
tutto, tutto mi t'offerò.

Linfea

Sì ruvido consorte
ch'avessi in letto mai tolga la sorte!

Il Satirino

Molle come lanugine,
e non pungenti setole
son questi peli teneri,
che da membri mi spuntano:
né pur anco m'adombrano
il mento lane morbide,
ma sulle guance candide
i ligustri mi ridono,

e sopra lor s'innestano
rose vive, e germogliano.
Questa mia bocca gravida
di favi soavissimi,
ti porgerà del nettare.

Linfea

Selvaggetto lascivo
ti vedo quel, che sei,
senza che t'abbellisci e ti descrivi;
certo di capra nato esser tu dêi,
ama dunque le capre, e con lor vivi.

Il Satirino

Io son, io son d'origine
quasi divina, e nobile,
ben tu villana, e rustica
nata esser dêi tra gli asini, o da parenti simili.
So perché mi ripudia
l'ingorda tua libidine,
perché garzone semplice,
mal buono agl'esercizi
di Cupido e di Venere,
ancor crescente e piccola
porto la coda tenera.

Linfea

Nelle mandrie ad amar va'!
Aspetto ferino,
fanciullo caprino!
Che Narciso,
che bel viso,
vuol goder la mia beltà!
Nelle mandre ad amar va'.

Scena quattordicesima

Il Satirino.

Il satirino

Son pur superbe, e rigide
queste ninfe di Trivia
nel conversar con gl'uomini;
e sebben che le bramano,
le carezze disprezzano
più de' cervi selvatiche,
o come state fossero
prodotte dalle selici.
Sforzate esser vorrebbero,
per discolpar il fomite
della loro lussuria
con la sofferta ingiuria.
S'avessi braccia indomite,
e nerborute, a un acero
vorrei legar l'ipocrita,
e rotto, e franto, e macero

con un ramo di sorbolo
l'orgoglio suo barbarico,
e trista farla e flebile,
ovver snervata e debole
render la sua lascivia.
Le saria questo un gran dispetto amabile.

Scena quindicesima

Pane, Silvano, Il satirino.

Pane

Numi selvatici,
custodi e genii
de' boschi mutoli;
sassose orcadi,
umide naiadi,
rozze amadriadi,
disperse e lacere
le chiome all'aria,
in volti squallidi,
sopra il cadavere
del dio di Menalo
cantate flebili,
la mesta nenia:
Amor, ch'è un aspide
con il suo tossico
ha morto il misero.

Silvano

Risuscita, risuscita,
sconsolato, e scaccia il torbido.
La tua diva ha il petto morbido,
nella fe' serpe pestifera.
Al tuo bene salutifera,
la speranza ancora suscita.

Il Satirino e Silvano

Risuscita, risuscita,
sconsolato, e scaccia il torbido.

Pane

Conforti deboli
sono i vostri, ch'implacabile
e fiera vipera
a' miei prieghi è fatta Delia:
né rammentasi
del bel don di lane candide,
che la fe' scendere
dal suo giro argenteo
e lucido, vezzosa e fulgida
a baciarmi il labbro rigido;
io temo e dubito
che da gote più piacevoli,
più vaghe e morbide,
colga il mel delle delizie;

ed io, qui misero
tra singulti amari e queruli
mi stempro l'anima.

Silvano

S'esplori, s'investighi
di questa tua ruvida
l'amore ch'immagini;
e il vago, che rubati
al core ogni giubilo,
in braccio alla perfida
squarciandolo uccidasi.

Il Satirino

Io per grotte ombrose e gelide,
io per boschi ignoti ed orridi,
io per monti ermi ed altissimi.
de' tuoi dubbi, accorto d'indole,
sarò spia, sempre instancabile.

Pane

Amore, aitami,
soccorso chiedoti
e fa' che in braccio
torni al mio ghiaccio:
fallo, deh, pregoti.

Il Satirino e Silvano

Pane consolati,
ch'in letto morbido
di fiori, il torbido
svanir vedremoti,
Pane coi fremiti
da morte ai gemiti.

*Escono sei orsi dalla foresta, e compongono
il ballo.*

Fine dell'Atto Primo

ATTO SECONDO

Scena prima

Le cime del monte Liceo. Endimione.

Endimione

Erme e solinghe cime,
ch'al cerchio m'accostate
delle luci adorate,
in voi di novo imprime,
contemplator segreto
Endimione l'orme.
Le variate forme
della stella d'argento
lusingando e baciando
di chiare notti tra i solinghi orrori
sulla terra, e sui sassi i suoi splendori.
Lucidissima face
di Tessaglia le note
non sturbino i tuoi giri e la tua pace.
Dagli Atlantici monti
traboccando le rote,
Febo, del carro ardente omai tramonti.
Il mio lume nascente
illuminando il cielo
più bello a me si mostri, e risplendente.
Astro mio vago e caro,
a' tuoi raggi di gelo,
nel petto amante a nutrir fiamme imparo.
Qual sopor repentino
a' dolce oblio m'invita
su quest'erta romita?
Sonno, cortese sonno,
se alle lusinghe tue pronto mi rendo,
deh, fa' tu che dormendo
amorosi fantasmi
mi felicitin l'anima svegliata.
Baciatrice baciata,
mandami in sen la diva mia crudele,
e stringendo i tuoi lacci, in dolci inganni
fa' che morto in tal guisa io viva gl'anni.

Scena seconda

Diana, Endimione.

Diana

Candidi corridori,
cervi veloci, al vostro moto, al corso
sul vertice Liceo si ponga il morso.
Ascender qui vid'io
il pastorello mio,
e qui solinga in solitario loco
per arder al mio foco,
non per scoprirmi amante
mi son condotta. Oh Cintia fortunata,

il gemino Levante,
del tuo sole, che cerchi, ecco che dorme.
Ammirabili forme,
ignota adoratrice
vi potrò pur, felice,
vagheggiar, contemplarvi,
senza rossor baciarmi.
Ma che parli de' baci,
o casta Delia? Ah taci.
Ohimè, che mi procura amareggiare
il soave pensiero? Io vo' baciare.
Oh aliti odorati,
spiran d'Arabia i fiati
queste labbra di rose,
e aure preziose
m'invia, più, che m'accosto
il cinnamomo, il costo.

Endimione

Bella quanto crudele
non fuggirai più, no, dal tuo fedele.

Diana

Sogna, e mi stringe al petto;
deh mai non si svegliasse,
e il mio divin restasse
incatenato sempre al suo diletto.

Endimione

Viso eterno, ti bacio, e godo, e sento
nel baciarti, mia deea, dolce il tormento.

Diana

Non posso distaccarmi,
temo ch'egli si desti.

Endimione

Che prodigi son questi?

Diana

Ohimè, ch'ei s'è svegliato.

Endimione

Oh dio, che dormo ancora?
Del sonno supplicato
l'illusioni amabili anco abbraccio?
Tormentoso mio laccio
chi mi ti rende amorosetto e pio?
Sacrilego son io
che le menti del cielo stringo e tocco,
ma di goder cotanta gloria parmi,
che prima di lasciarle io vo' dannarmi.

Diana

Rallenta questi nodi, mio conforto.

Endimione

Mio che?

Diana

Ardor, mio foco.

Endimione

Ohimè, m'uccide la dolcezza.

Diana

Lasciami, mia bellezza,
e già che Amor sagace
nel tuo seno mi pose,
paleso la mia face,
ti confesso la piaga.

Endimione

Ah diva Artemia, e vaga,
formano le tue fiamme
il rogo alla mia vita,
moro alla tua ferita.

Diana

Vivi, vivi, a' nostri amori.
Rasserena
la tua pena
raddoppiando i nati ardori.
Vivi, vivi a' nostri amori.

Endimione

Moribondo, eccomi sano.
Tristo duolo
ratto a volo
da me fugge, e va lontano.
Moribondo eccomi sano.

Diana

Partir devo. Addio, rimanti.

Endimione

Tu mi lasci? Io riedo a' pianti

Diana

Così chiede il mio decoro.

Endimione

Torna indietro, o mio martoro.

Diana

Breve la lontananza
sarà, rasciuga gl'occhi, o mia speranza.

Endimione

Quando più ti rivedrò?

Diana

Presto, presto mio ben.
Lieto rimanti, io vo'.

Endimione

Teco l'anima vien.

Diana

Mio sole.

Endimione

Cor mio.

Diana ed Endimione

Addio.

Scena terza

Endimione.

Endimione

Dipartita crudele,
sulle dolcezze mie diluvi il fele.
Appena, qual avaro
che sogna aver del re di Lidia l'oro
palpato, mi svanisce ogni tesoro.
Ditemi un poco, amanti,
qual è maggior tormento
la sua donna crudel non goder mai
o perderla, goduta, in un momento?
Dite, ditelo omai.
Provarla sempre acerba è più dolore.
Siete, siete in errore.
Avvezzo al mal sofferto
non sente troppo fiere
della nemica il cor, le rigidezze.
Ma chi d'antico duol passa al piacere,
e perde le dolcezze,
no 'l può vessar martir più crudo, e novo.
Io ve 'l so dir, ch'il provo.

Scena quarta

Il Satirino.

Il Satirino

Alfin la tanto rigida,
quella ch'è delle vergini
l'imperatrice e satrapa,
è come l'altre femmine
soggette al senso fragile;
e che sempre s'appigliano
al male, al peggio, al pessimo.
Pane, ch'è un dio sì nobile
costei ripudia, e gettasi
nelle braccia d'un rustico.
Se gl'occhi lo spettacolo
veduto non avessero
mai non avrei credutolo.
Voglio avvisar il languido,
ei vi porrà rimedio.

Chi crede a femmina
mai sempre instabile
nell'acque semina
E prima svellere
potrà man tenera
antica rovere,
che mai commuovere
suo cor, che genera
fede mutabile.
Chi crede a femmina
mai sempre instabile
nell'acque semina.

Sinfonia

Scena quinta

*La pianura dell'Erimanto.
Giunone.*

Giunone

Dalle gelose mie cure incessanti
lacerata, stimolata, a questo suolo
de' miei pomposi augelli io piombo il volo,
fatti del mio furor compagni erranti.
Stupri novelli a sussurrare intesi.
Abbandonata la celeste corte,
ignoto qui dimora il mio consorte,
chiuso in stranieri ed indecenti arnesi.
Sempre per ingannar fanciulle belle,
novo Proteo, si cangia in forme nove.
Aspetto un dì, che questo mio gran Giove
mi conduca le drude in sulle stelle.

Scena sesta

Calisto, Giunone.

Calisto

Sgorgate, anco sgorgate
fontane dolorose,
luci mie lagrimose
quell'umor,
che dal cor
ascendendo a voi se 'n vien.
M'è sparito in un balen
il conforto,
restò morto
quel piacer, che già gustò
da dea pia
l'alma mia,
sin che vivo io piangerò.

Giunone

Che lagrime son queste,
o bella faretrata?

Calisto

Piango mia sorte ingrata.

Giunone

Le tue noie funesti
a me scopri, che posso,
moglie del gran motore,
sanarti ogni dolore.

Calisto

Oh reina del cielo
scusa l'irriverente, io non conobbi
la tua divinità nel terreo velo...
Cintia, che seguo e onoro,
mi scaccia dal suo coro.

Giunone

La cagion?

Calisto

Mi condusse
in antro diletto,
e mi baciò più fiate
come se stato fosse il vago, il sposo.
Le mie labbra baciato
le sue baciato a gara,
stretta dalle sue braccia.
Or ella nega il bacio, e me discaccia.

Giunone

Tocca la terra appena,
temo d'aver trovata
dell'adultero mio la nova amata.
Altro che baci, di',
v'intervenire, vi fu
tra la tua diva e te?

Calisto

Un certo dolce che,
che dir non te 'l saprei.

Giunone

Non più, non più.
Le forme della figlia, uso alla frode,
prese il mio buon consorte
per appagar il perfido appetito,
grazioso marito.

Calisto

Deh se mai non discenda
il tuo Giove del ciel per ingannare
le vergini innocenti,
raddolcite e clementi
di Diana alterata
rendimi l'ire,
e fa' ch'omai placata
giri ver' me le luci sue serene.
Ecco appunto che viene.

Giunone

Certa son dell'inganno,
in quelle forme è Giove.
A Mercurio il conosco,
al scaltro suo messaggio, al ladro accorto,
che fabbro del mio torto
ha per me sempre nella bocca il toso.

Scena settima

Giove in Diana, Mercurio, Giunone, Calisto.

Giove in Diana

Esprimerti non posso
il goduto piacere.
Tal lassù nelle sfere,
e nelle glorie mie
no 'l finisco, no 'l provo.
Io, che regolo e movo
i cerchi erranti, e che sostengo il mondo,
con diletto giocondo,
ben che nell'operar sempre indefesso,
con le fatture mie ricreo me stesso.

Mercurio

Tu non dovevi o facitor sovrano,
già, che si ti diletta
de' generati aspetti
indipendente far l'arbitrio umano.
Se fosse a te soggetto
chi vive in libertade,
senza tante mutanze e tanti inganni,
di sembianze e di panni,
godresti ogni beltade.

Giunone

Oh consiglio prudente,
esser non può costui più miscredente.

Calisto

Alta regina, io voglio
pria che per me la tua bontà s'impieghi
in suppliche ed in preghi
provar s'è la mia diva anco di scoglio.

Giunone

Troverai placidetta,
va' pur, la tua diletta.

Giove in Diana

Calisto, anima mia?

Giunone

O sferze, o gelosia!

Calisto

Mio conforto, mia vita!

Giove in Diana

Mia dolcezza infinita!

Calisto

Mio ristoro.

Giove in Diana

Mio martoro.

Calisto

Mio sospiro.

Giove in Diana

Mio respiro.

Calisto

Mio desio.

Giove in Diana

Onde vieni?

Calisto

A te ben mio.

Mercurio

Di dolci parolette
lasciva melodia.

Giunone

O sferze, o gelosia.

Giove in Diana

Dove dall'urna sua
scaturisce il Ladone i suoi cristalli
vanne, vanne mia cara,
e di novo prepara
la bocca a guerreggiar co' miei coralli,
io tosto là verrò.

Calisto

Rapida me ne vo.
Ma chi è costui, che ti risiede appresso?

Giove in Diana

Del mio buon padre il messo.

Calisto

Volea, poco è, facondo,
farmi preda di Giove,
ma resa sorda a' lusinghieri inviti
fûro lasciati ambo da me scherniti.
(Eccelsa imperatrice,
la cagion non le chiesi
del procelloso nembo e del tranquillo,
li sdegni ha la mia dea placidi resi;
tutta fasto, in contento il cor distillo.)

Giunone

Vo' che tu cangi presto
quel tuo lieto in funesto.

Scena ottava

Giove in Diana, Mercurio, Giunone.

Giove in Diana

Trar da quelle vaghezze
bramo, Cillenio mio, dolcezze nove.

Mercurio

Giunon, Giunone, o Giove.

Giunone

Mercurio? Ove lasciasti,
teco quaggiù disceso
a consolar la terra, il mio marito?

Mercurio

Il ristoro adempito
dell'egra madre accesa,
ritornò dell'Olimpo agl'alti nidi.

Giunone

Di là vengo, no 'l vidi.
Forse, ch'ei t'ha ingannato
e deviando da già presi voli,
tra le selve celato,
amator fraudolente
deve, deve ingannar ninfa innocente.

Giove in Diana

Qualche notizia ha certo
della mia dolce sorte
la gelosa consorte.

Mercurio

Sempre maligno e gelido sospetto
ti tiranneggia il petto.

Giunone

Porge poca credenza l'esperienza mia
al dio della bugia.
Ma voi, celeste e vergine matrona,
che fate qui con ladri e con mezzani?
Accoppiamenti strani,
l'onestade vid'io con la lascivia.
E che volete, Trivia,
che si dica di voi?
Che lingua dotta,
con retorica rea v'abbia corrotta?
Lo discacci di qua
la vostra castità.

Giove in Diana

Non può macchia o sozzura
render nera mia fama e farla impura.
Senza oscurarmi l'onorato grido
poss'io conversar l'ore
con Venere ed Amore.

Giunone

E baciare le donzelle.

Mercurio

è scoperta la frode,
e della frode il fabbro.

Giove in Diana

Non è negato il bacio a casto labbro.
Bocca pura e pudica
può baciare senza biasmo
la verginella amica.

Giunone

Sì, ma negl'antri lecito non gl'è
condur le semplicette, e farle poi
un certo dolce che,
come fatto gustar gl'avete voi.

Mercurio

Lo diss'io.

Giove in Diana

Giuno, Giuno, ove trascorre
la lingua disonesta?
Esprimi più modesta
concetti degni dell'udito mio,
o la selva abbandona,
ove sol voci caste
Eco risuona.

Giunone

Non v'alterate, no,
triforme lascivetta,
i vostri vezzi io so;
e crederei che Giove
sotto quelle sembianze,
scordato il firmamento,
errasse per le selve a lussi intento.
Ma, fatto continente,
più non segue od apprezza
la caduca bellezza;
e poi d'averlo visto afferma, attesta
quel suo buon messaggero,
volare al trono del sublime impero.
Orsù, voglio lasciarvi,
né importunarvi più. Dentro li specchi
nettare più soave amor v'arrechì.

Scena nona

Giove in Diana, Mercurio.

Giove in Diana

Chi condusse costei
dal cielo a investigare i gusti miei?

Mercurio

La gelosia, che vede
con cento lumi e cento,
ch'agile come il vento
penetra il chiuso, e il tutto osserva e crede.

Giove in Diana

Ululi, frema, e strida,
qual belva inferocita,
a gl'amorosi torti
la moglie ingelosita,
non farà mai che lasci i miei conforti.

Mercurio e Giove

è spedito
quel marito
che regolar le voglie
si lascia dalla moglie.
Con quello che piace
si smorzi la face
del nato appetito.
E poscia il rigore
accheti il rumore.
è spedito
quel marito
che regolar le voglie
si lascia dalla moglie.
Sinfonia

Scena decima

Endimione, Giove in Diana, Mercurio

Endimione

Cor mio, che vuoi tu?
Che sperì, che brami,
che chiedi di più?
Più lieto di te,
che il cielo baciasti
in terra non è.
S'amor m'impiegò,
fu d'oro lo strale,
ch'al sen mi scoccò.

Giove in Diana

Mercurio, chi disfoga
in amorosi carmi il chiuso ardore?

Ritornello

Mercurio

Delle pelasge selve
l'ornamento, l'onore.
Pastor, che non di belve
vago, o di pascolar greggi ed armenti,
con lodevoli studi
vuol che l'ingegno sudi
in specolar del ciel gl'astri lucenti.

Endimione

O splendida mia dea,
felicità dell'alma,
mia fortuna, mia calma.
Dal mio Liceo felice,
ove, mercede tua, lasciai la pena
ti trovo, sceso appena?
Il core amor ringrazia, e benedice.
Ma chi è colui c'è teco?
Ohimè, fiero tormento
nato da gelosia nel petto io sento.

Giove in Diana

Cinzia fa poi la casta,
e pur anch'ella ha di segreti amanti.

Mercurio

Questi falsi sembianti
con gl'arnesi mentiti,
signor, deponi, che di vaghe invece
troverai di mariti.

Scena undicesima

*Il Satirino, Pane, Silvano, Giove in Diana,
Endimione, Mercurio.*

Il Satirino

Se tu no 'l credi, vedila
di novo unita all'emulo,
quell'agreste che accennoti
il drudo è di Trigemina.

Pane

Scellerato, dai vincoli
stretto di questi muscoli
non fuggirai le Eumenidi
del doglioso rammarico,
ch'in sen per te mi pullula.

Endimione

Lasciami, chi t'offese?
Che ingiuria t'ho fatt'io,
o semicapro dio?

Giove in Diana

Qual furia agita Pane?

Pane

Ecco il tuo vago, o perfida,
 incatenato e fattomi
 prigion da fato prospero
 sugli occhi tuoi ch'abborrono
 la figurata e mistica
 mia mostruosa immagine.
 Quei livori, che vedonsi
 nelle tue guance candide
 sono pur le memorie
 de' baci soavissimi
 ch'i labbri tuoi mi dierono.
 Or perché sprezzis e fuggimi,
 incostante e contraria?
 Ah, che rabbia è l'origine
 dell'amor tuo volubile?
 Costui ch'in pianto stillasi
 è del mio mal la causa:
 ma far di lui spettacolo
 funesto e miserabile
 voglio a quei rai, che, fulmini
 fatti per me, m'uccidono.

Mercurio

Da questi intrichi usciamo,
 partiam, Giove, partiamo.

Giove in Diana

Satiro dispettoso
 uccidi pur, carnefice, a tua voglia,
 non avrai mai salute all'aspra doglia.

Endimione

Dove vai, diva? Aita.
 Parti? Perdo la vita.

Scena dodicesima

Pane, Silvano, il Satirino, Endimione.

Pane e Silvano

Fermati, o mobile,
 a par del turbine,
 così tu l'anima
 lasci all'arbitrio
 di cor, ch'infuria?
 D'acerba ingiuria
 feroci vendici
 quel duol, ch'annidasi
 nel petto lacero,
 si estirpi e uccidasi,
 con l'altrui strazio,
 di vendetta il desio se n' resti sazio.

Endimione

Oh dio, così abbandoni

sul margo del sepolcro il tuo fedele?
 Oh dio, così crudele
 mi lasci agonizzante?
 Mira almen la mia morte, o cruda amante.

Pane, Silvano e il Satirino

Miserabile,
 che credevi a donna instabile?
 Variabile
 è la tua fede, e detestabile.
 Miserabile,
 che credevi a donna instabile?

Endimione

Amor, se non m'ascolta
 la dispietata mia, qui drizza l'ali,
 difendami i tuoi strali.

Pane, Silvano e il Satirino

Miserabile,
 dunque spera in dio mutabile?
 Egli è inabile,
 né ti sente, arcier variabile.
 Miserabile,
 dunque spera in dio mutabile?

Endimione

Uccidetemi dunque
 dalle speranze mie
 povero derelitto;
 toglia il martir la morte ad un afflitto.

Pane

Poiché morir desideri,
 vo' che tu formi gl'aliti
 per eternarti il flebile
 privo di libertà.

Endimione

O dèi, che crudeltà.

Pane, Silvano ed Endimione

Pazzi quei ch'in Amor credono.
 Son baleni che spariscono
 le dolcezze, e in fiel forniscono
 suoi piaceri, o mai si vedono.
 Pazzi quei ch'in amor credono.

Scena tredicesima

Il Satirino.

Il Satirino

Pazzi quei ch'in Amor credono?
 Pazzi sono tutti gl'uomini.
 Pazzo è il mondo, che l'illecito

suo gioir segue sollecito,
né vi è cor che non lo nomini.
Pazzi sono tutti gl' uomini.
Pazzi, quei ch' in amor credono?
Pazze son tutte le femmine,
che con piante ancora tenere
lo ricevono con Venere
nelle luci, o stelle gemine.
Pazze son tutte le femmine.

Ritornello

Scena quattordicesima

Linfea, il Satirino.

Linfea

D'aver un consorte
io son risoluta,
voglio esser goduta.
Non vo' isterilire
sul vago fiorire
degli'anni ridenti:
i dolci contenti,
che l'uomo sa dare
anch'io vo' provare.
D'aver un consorte
io son risoluta voglio esser goduta.

Il Satirino

Ad impazzir principia
la sprezzatrice rigida.
Vo' castigar l'ingiuria
con vendetta di zucchero.

Linfea

Amore, ti prego
che vago e gradito
mi trovi un marito.
Non vo' più tra selve
seguire le belve,
nemica a me stessa.
Il core confessa,
che più non può stare
anch'egli ad amare.
D'aver un marito
io son risoluta,
voglio esser goduta.

Il Satirino

Uscite amici satiri,
questa fera prendetemi.

Linfea

Compagne, soccorretemi.

Alle voci del Satirino, escono dalla foresta due Satiri, ed a quelle di Linfea, quattro Ninfe armate di dardi, quali con attitudini di voler ferire le semibestie, e questi di schernirsi da ferri minacciosi, figurano un ballo, il cui fine è la ritirata de' Satiri.

Sinfonia del prologo dell'Orione

Fine dell'Atto secondo

ATTO TERZO

Scena prima

Le fonti del Ladone. Calisto.

Calisto

Restino imbalsamate
nelle memorie mie
le delizie provate.
Fonti limpide e pure,
al vostro gorgoglio
la mia divina ed io,
coppia diletta, e cara
ci baceremo a gara,
e formeremo melodie soavi,
qui dove con più voci

[Eco

Eco]

Calisto

Eco risponde,
unito il suon de' baci al suon dell'onde.
T'aspetto, e tu non vieni.
Pigro e lento
mio contento;
m'intorbidi i sereni;
anima, ben, speranza,
moro nella tardanza.
T'attendo, e tu non giungi!
Luminosa
neghittosa,
con spine il cor mi pungi.
Deh vieni, e mi ristora,
moro nella dimora.

Ritornello

Scena seconda

Giunone, le Furie, Calisto.

Giunone

Dalle sponde tartaree a questa luce
gelosia vi conduce,
non men furia di voi, triste sorelle.
L'acherentee facelle,
gl'aspidi preparate: il mio dolore
vo' medicar col tosco e col rigore.

Le Furie

Imponi, disponi, de' nostri veleni,
imperla/severa al foco, alla face!
tormento non lento al tuo contumace
porremo/daremo insino che s'abbia
spiantata/smorzata l'accesa tua rabbia.

Calisto

Mi si fa gelo il sangue.
Qual orridezza miro?
Non la possono gl'occhi, ohimè, soffrire;
tutta terrore altrove il piede io giro.

Giunone

Putta sfacciata, e rea, credi fuggire
degl'adulteri tuoi sozzi e nefandi
i castighi sovrani e memorandi?
(*Calisto in orsa*)
Ora, nelle mie piume
ti conduca il tuo Giove,
e in libidini nove
dalle tue sordidezze
tragga le sue dolcezze.
A fremiti indistinti,
che formerà quella tua bocca oscena
i sospiri accompagni, e rese impure
le labbra sue, che generaro il mondo,
baci della sua fera il volto immondo.
Errerai per le selve e per i monti,
fatta d'orsi compagna, e sempre teco
per boschi, e per caverne
sarà lo sdegno mio rapido e cieco.
Ecco, germane inferne,
chi tormentar dovete;
ve la consegno; andate,
e per colli e foreste ella agitate.

Le Furie

A mille faville del nostro Acheronte,
ardenti/ferventi la fera accendete!
Ogn'angue nel sangue ammorzi la sete:
s'offenda l'orrenda ch'offese Giunone,
sdegnosa/gelosa, la dea ciò n'impone.

Sinfonia

Scena terza

Giunone.

Giunone

Racconsolata, e paga
torna all'Etra Giunone:
alla punita vaga
del tuo sleal tonante, hai sciolto il gelo;
non ti sarà più tormentoso il cielo.
In guisa tal si devono punire
del letto marital l'offese amare;
e così castigare,
se potessero, ancora
dovrebbero le donne i lor mariti,
che sazi d'elle, ognora
ravvivano nel sen novi appetiti.

Mogli mie sconsolate
noi sempre siam l'offese e abbiamo il torto.
Lasciate dal conforto
morian spesso di sete in mezzo al fiume.
La notte, nelle piume,
stanchi ne' gusti loro i rei mariti
stan sempre sonnacchiosi o risentiti.
Perché noi non gridiamo
ci dan de' baci insulsi e senza mele,
e le nostre querele
sprezzano, quasi di serventi o schiave.
Sarà il giogo soave,
quando sapremo oprare, audaci e scaltre,
ch'il nostro dolce non trapassi ad altre.

Scena quarta

Mercurio, le Furie, Giove, Calisto.

Mercurio

Perfide, ancora osate
di tormentar le contentezze a Giove?
Scendete a' vostri abissi e ripiombate;
sien da voi flagellati
i colpevoli mostri, i rei dannati.

Giove

Bella mia sospirata,
semplicetta ingannata
dagl'affetti amorosi
di quel supremo dio che regge il mondo,
dall'intimo e profondo
del latte sen scaccia il timor, che fiero
l'anima ti sgomenta: entro del core
t'infonde le sue glorie il tuo motore.

Calisto

O re dell'universo,
ricreata mi sento
al tuo divino accento.
Degl'aspidi nocenti
più le rabbie non provo,
delle facelle ardenti
mi s'ha l'incendio estinto; io mi rinnovo.
Formo accenti e parole,
riumanata, e miro
nella prima figura il cielo, il sole.

Giove

Termineran poch'anni
di serpi loro in globi i presti corsi
che su quei che tu miri eterei scanni,
vestita di zaffiri,
di stelle indiademata,
con la prole comune,
ad onta di Giunon divinizzata,

accrescerai piropi al firmamento;
ed al dolce contento
di celebre armonia
l'ambrosia beverai, resa infinita,
e del mio sempiterno eterna vita.

Calisto

Eccomi ancella tua.
Disponi a tuo piacere,
monarca delle sfere,
di colei che creasti,
che con frode felice, o mio gran fat,
accorla ti degnasti
nel tuo seno beato.

Giove

Regular del Destino
anco Giove non puote i gran decreti:
sotto il manto ferino
convien che tu ritorni,
per i patrii contorni
in orsa errando, insin che si consumi
l'influsso reo, che registrato vive
negl'eterni volumi.
Sempre però invisibile custode
t'assisterà Mercurio, e sempre avrai
teco, gelosi, i miei pensieri, e i rai.
Ma pria che il velo irsuto
ti ricopra le membra, o mia dolcezza,
l'immortale bellezza
dell'Empireo, in cui devi
fatta diva, albergar, mostrar ti voglio
il futuro cordoglio
di tuoi selvaggi errori
preziosi licori
raddolciranno, onde tu lieta poi,
piena d'alto ristoro
in forma vil non sentirai martoro.

Calisto

Tanto caduca e frale
creata umanitate
non merta ottimo nume:
pure di tua bontade
d'innalzar l'opre sue sempre è costume.

Giove

Al cielo s'ascenda.

Mercurio

Al cielo si vada.

Giove e Mercurio

è questa la strada
che rende immortale.

Giove

Mio foco fatale,
son Giove, e tormento.

Calisto

Beata mi sento
a questa salita.

Giove

Per te mia tradita.

Calisto

Mercé del mio dio.

Calisto e Giove

O dolce amor mio.

Mercurio

A questi ardori
scocchi, baleni
doppi splendori
l'arcier di Delo.

Calisto, Giove e Mercurio

Al cielo, al cielo.

Scena quinta

Endimione, Silvano, Pane.

Endimione

Che non l'ami volete?
Non posso, no.
Io morir vo'.
Uccidete, uccidete!

Silvano

Più che sciocco,
esser puoi libero,
col negare Amore e l'idolo,
che di te cura non prendono;
e morir prima desideri,
che formar questo ripudio?

Pane

Porta il vento come polvere
giuramenti, e non si possono
scior così d'Amore i vincoli.
Dunque a un sì dovrasi credere,
di quel reo che vive in carcere?

Endimione

Che non l'ami bramate?
Non posso, no.
Pria morir vo'.
Svenatemi, svenate!

Pane e Silvano

Legato agl'aceri
costui si maceri;
e Delia misera
qui venga poscia
a far l'esequie
alla sua requie.

Scena sesta

Diana, Endimione, Pane, Silvano.

Diana

Numi vili e plebei,
nelle grotte apprendeste
dalle fere compagne ad esser rei.

Endimione

Me felice! Qui arriva
la mia lucida diva!

Diana

Lasciate gl'innocenti,
se i miei dardi pungenti
irritar non volete! Il piè caprino
v'inselvi e vi ritragga agl'antri cupi,
sconosciuti dal sol, tra gl'orsi e i lupi.

Pane

O cruda Trivia,
perché al mio gemere
tuo core impietrasì?
Perché al mio piangere
tuo petto indurasi?
Perché volubile
sdegni quel nobile
del mondo simbolo,
che lusinghevole
baciasti un secolo?

Silvano e Pane

Torna piacevole,
bella Trigemina,
e gioie semina
nel sen d'un languido,
a cui ti fecero
doni pieghevole.
Torna piacevole.

Diana

Mentite, semibelve,
e calunnie sfacciate
tessete, fabbricate.
Non amò Cintia, e s'ama
ama indole acuta, e la virtude
di nobile pastor, che stende i voli

Sinfonia

dell'intelletto suo di là da poli.
Ma partite, vi dico, o dèi villani,
e sfogate de' cori
con pari forme i disonesti ardori!

Silvano

Pane, l'ore si gettano
a trar il mel dagl'aspidi.
Partiamo, e col suo astronomo
quest'orgogliosa lascisi,
e per vendetta gridisi
della mordace ingiuria.
Cintia, la casta dea, tutta è lussuria.

Pane

Sì, sì, Silvan, si pubblici
di costei la libidine,
da un contrario cupidine
rapiti dalla furia.

Silvano e Pane

Cintia, la casta dea, tutta è lussuria.

Scena settima

Diana, Endimione.

Diana

Ti segua questo dardo,
coppia sozza e difforme;
io calcherei quell'orme,
saettatrice fiera, v
endicatrice arciera,
ma non vo' lasciar solo
tra questi orror selvaggi
chi mi dà luce a' raggi.

Endimione

Vivo per te, pietosa,
spiro per te, clemente,
gioia mia luminosa,
pena mia risplendente.
Pria che te rinnegare
morir, morir volea
martirizzato, o dea.

Diana

Tanto dunque tu m'ami?
Chi me l'attesterà?

Endimione

Il cor, che teco sta;
con l'alma congiurato
nel tuo petto volò.
Io vivo effeminato,
e cor non ho.

Diana

Incatenare io voglio,
occhi miei chiari e belli,
questi vostri ribelli:
temo ch'a voi tornati
vadano in altro seno
per essere adorati.

Endimione

Sarà la prigionia
dell'anima, del core
felice, o cor mio caro, anima mia,
scusa, mio dolce amore,
se liberi gl'affetti
con troppo arditi detti
la lingua innamorata esprime e spiega:
l'umiltà del mio stato e l'espressiva
innalza, e affida la tua grazia, o diva.

Diana

Se son qual tu mi chiami,
perché meco complisci, o mio vezzoso?
Lusinghiero amoroso,
contentezza maggiore
la deitade mia provar non puole,
quanto sentir le dolci tue parole
chiamarmi anima, e core.
Ma vo' che tu abbandoni
questi boschi pelagi e questi monti
per fuggire i rigori
de' numi delle selve e de' pastori.
Gelosa del tuo bene
condur ti voglio sulle ionie arene.
Là del Latimio eccelso
segretarie le cime
de' nostri ardor faremo:
tu modesto, ed io casta
lassù ci baceremo.

Endimione

Il bacio, il bacio basta
ad amatore onesto;
il bacio sol desio, non chiedo il resto.
Son del senso signore
né il foco vil m'incenerisce il core.

Diana ed Endimione

Dolcissimi baci,
un nettare siete,
che sempre le faci
d'amor accrescete.
Il bacio che muore
al bacio dà vita,
la gioia è infinita.
Ch'indugi, e dimore?
Il labbro

ch'è fabbro
di tanta dolcezza
se n' vada a baciare, mio ben, mia bellezza.

Scena ottava

L'empireo.

Coro di Menti celesti, Calisto, Giove, Mercurio.

Coro di Menti celesti

Le stelle
più belle
sfavillino
e brillino.
L'alto motore
novo splendore
al ciel prepara.
A Giove cara
quassù goderai
vestita di rai.
Le stelle
più belle
sfavillino
e brillino.

Calisto

è l'anima incapace
di tante glorie, e nelle glorie immersa,
terrena pellegrina,
della patria divina
la notizia già persa
chiusa nella materia, in parte acquista.
Oh splendore, oh bellezza, oh pompa, oh vista!

Giove

Questi alberghi stellati
fiano tuoi nidi,
e morta anco la morte,
disciolta la compagine del mondo,
estinto il sol, che biondo
la terra indora, e che gl'arrecà il giorno,
in quest'alto soggiorno
fatto di pure e incorruttibil tempre,
meco bella vivrai gl'anni del sempre.

Calisto

Anima, senti
qual stanza rara
a te prepara,
premio d'amor,
il tuo motor?
Allegrezza, ho pieno il petto
di diletto,
né puoi tu
nel cor mio capir or più!

Coro

Il ciel rida
a' contenti
della fida
al gran dio degl'elementi!
Dive menti,
ancor noi la melodia
raddoppiamo, e l'armonia.

Giove

Arciera mia, discendi,
e nella doppia carcere terrena,
raddolcita ogni pena,
d'esser quassù rapita in breve attendi.
Vanne Mercurio seco,
e difensore, ignoto al lume umano,
per l'erta e per il piano
seguirai l'orsa bella
destinata già stella.

Mercurio

D'obbedirti mai stanco,
gl'assisterò, dio tutelare, al fianco.

Calisto

Mio tonante,
lieta parto.
Vado, o Giove.

Giove

Vaga amante
mesto, resto.
O bella, va'.

Coro

Va', va' beata
da questo polo,
ch'in breve a volo,
tutta adornata
d'eterni rai,
ritornerai.

Fine dell'Opera